

Costantino Cipolla

**HEIDEGGER**

**Un'interpretazione  
sociologica**

Laboratorio Sociologico

**FRANCOANGELI**

Teoria,  
Epistemologia,  
Metodo

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Direttore Scientifico: Costantino Cipolla

Laboratorio Sociologico approfondisce e discute criticamente tematiche epistemologiche, questioni metodologiche e fenomeni sociali attraverso le lenti della sociologia. Particolare attenzione è posta agli strumenti di analisi, che vengono utilizzati secondo i canoni della scientificità delle scienze sociali. Partendo dall'assunto della tolleranza epistemologica di ogni posizione scientifica argomentata, Laboratorio Sociologico si fonda su alcuni principi interconnessi. Tra questi vanno menzionati: la combinazione creativa, ma rigorosa, di induzione, deduzione e adduzione; la referenzialità storico-geografica; l'integrazione dei vari contesti osservativi; l'attenzione alle diverse forme di conoscenze, con particolare attenzione ai prodotti delle nuove tecnologie di rete; la valorizzazione dei nessi e dei fili che legano fra loro le persone, senza che queste ne vengano assorbite e – ultimo ma primo – la capacità di cogliere l'alterità a partire dalle sue categorie "altre". Coerentemente con tale impostazione, Laboratorio Sociologico articola la sua pubblicistica in sei sezioni: *Teoria, Epistemologia, Metodo; Ricerca empirica ed Intervento sociale; Manualistica, Didattica, Divulgazione; Sociologia e Storia; Diritto, Sicurezza e Processi di vittimizzazione; Sociologia e storia della Croce Rossa.*

*Comitato Scientifico:* Natale Ammaturo (Salerno); Ugo Ascoli (Ancona); Claudio Baraldi (Modena e Reggio Emilia); Leonardo Benvenuti, Ezio Sciarra (Chieti); Danila Bertasio (Parma); Giovanni Bertin (Venezia); Rita Biancheri (Pisa); Annamaria Campanini (Milano Bicocca); Gianpaolo Catelli (Catania); Bernardo Cattarinussi (Udine); Roberto Cipriani (Roma III); Ivo Colozzi, Stefano Martelli (Bologna); Celestino Colucci (Pavia); Raffele De Giorgi (Lecce); Paola Di Nicola (Verona); Roberto De Vita (Siena); Maurizio Esposito (Cassino); Antonio Fadda (Sassari); Pietro Fantozzi (Cosenza); Maria Caterina Federici (Perugia); Franco Garelli (Torino); Guido Giarelli (Catanzaro); Guido Gili (Campobasso); Antonio La Spina (Palermo); Clemente Lanzetti (Cattolica, Milano); Emiliana Mangone (Salerno); Giuseppe Mastroeni (Messina); Rosanna Memoli (La Sapienza, Roma); Everardo Minardi (Teramo); Giuseppe Moro (Bari); Giacomo Mulè (Enna); Giorgio Osti (Trieste); Mauro Palumbo (Genova); Jacinta Paroni Rumi (Brescia); Antonio Scaglia (Trento); Silvio Scanagatta (Padova); Francesco Sidoti (L'Aquila); Donatella Simon (Torino); Bernardo Valli (Urbino); Francesco Vespasiano (Benevento); Angela Zanotti (Ferrara).

*Corrispondenti internazionali:* Coordinatore: Antonio Maturò (Università di Bologna) Roland J. Campiche (Università di Losanna, Svizzera); Jorge Gonzales (Università di Colima, Messico); Douglas A. Harper (Duquesne University, Pittsburgh, USA); Juergen Kaube (Accademia Brandeburghese delle Scienze, Berlino, Germania); André Kieserling (Università di Bielefeld, Germania); Michael King (University of Reading, Regno Unito); Donald N. Levine (Università di Chicago, USA); Christine Castelain Meunier (Casa delle Scienze Umane, Parigi, Francia); Maria Cecília de Souza Minayo (Escola Nacional de Saúde Pública, Rio de Janeiro, Brasile); Everardo Duarte Nunes (Universidade Estadual de Campinas, São Paulo, Brasile); Furio Radin (Università di Zagabria, Croazia); Joseph Wu (Università di Taiwan, Taipei, Taiwan).

Coordinamento Editoriale delle Sezioni: Alberto Ardisson

Ogni sezione della Collana nel suo complesso prevede per ciascun testo la valutazione anticipata di due referee anonimi, esperti nel campo tematico affrontato dal volume. Alcuni testi di questa collana sono disponibili in commercio nella versione e-book. Tali volumi sono sottoposti allo stesso controllo scientifico (doppio cieco) di quelli presentati in versione a stampa e, pertanto, ne posseggono lo stesso livello di qualità scientifica.

Sezione *Teoria, Epistemologia, Metodo* (attiva dal 1992). *Responsabile Editoriale*: Leonardo Altieri. *Comitato Editoriale*: Agnese Accorsi; Gianmarco Cifaldi; Francesca Cremonini; Davide Galesi; Ivo Germano; Maura Gobbi; Francesca Guarino; Silvia Lolli jr.; Alessia Manca; Emmanuele Morandi†; Alessandra Rota; Barbara Sena.

Sezione *Ricerca empirica ed Intervento sociale* (attiva dal 1992). *Coordinatore Scientifico*: Andrea Bassi; *Responsabile Editoriale*: Paola Canestrini. *Comitato Editoriale*: Sara Capizzi; Teresa Carbone; David Donfrancesco; Laura Farneti; Ilaria Iseppato; Lorella Molteni; Paolo Poletini; Elisa Porcu; Francesca Rossetti; Alessandra Sannella.

Sezione *Manualistica, Didattica, Divulgazione* (attiva dal 1995). *Responsabile Editoriale*: Linda Lombi. *Comitato Editoriale*: Veronica Agnoletti; Flavia Atzori; Alessia Bertolazzi; Barbara Calderone; Raffaella Cavallo; Carmela Anna Esposito; Laura Gemini; Silvia Lolli sr.; Ilaria Milandri; Annamaria Perino; Fabio Piccoli.

Sezione *Sociologia e Storia* (attiva dal 2008). *Coordinatore Scientifico*: Giovanni Silvano (Università di Padova) *Consiglio Scientifico*: Nico Bortoletto (Università di Teramo); Alessandro Bosi (Parma); Camillo Brezzi (Arezzo); Luciano Cavalli, Pietro De Marco, Paolo Vanni (Firenze); Sergio Onger, Alessandro Porro (Brescia); Carlo Prandi (Fondazione Kessler – Istituto Trentino di Cultura); Adriano Prosperi (Scuola Normale Superiore di Pisa); Renata Salvarani (Cattolica, Milano); Paul-André Turcotte (Institut Catholique de Paris). *Responsabile Editoriale*: Alessandro Fabbri. *Comitato Editoriale*: Barbara Baccarini; Roberta Benedusi; Elena Bittasi; Emanuele Cerutti; Pia Dusi; Giancarlo Ganzerla; Nicoletta Iannino; Riccardo Maffei; Vittorio Nichilo; Ugo Pavan Dalla Torre; Alessandra Pignatta; Ronald Salzer; Stefano Siliberti†; Paola Sposetti.

Sezione *Diritto, Sicurezza e processi di vittimizzazione* (attiva dal 2011). *Coordinamento Scientifico*: Carlo Pennisi (Catania); Franco Prina (Torino); Annamaria Rufino (Napoli); Francesco Sidoti (L'Aquila). *Consiglio Scientifico*: Bruno Bertelli (Trento); Teresa Consoli (Catania); Maurizio Esposito (Cassino); Armando Saponaro (Bari); Chiara Scivoletto (Parma). *Responsabili Editoriali*: Andrea Antonilli e Susanna Vezzadini. *Comitato Editoriale*: Flavio Amadori; Christian Arnoldi; Michele Bonazzi; Rose Marie Callà; Teresa Carlone; Dafne Chitos; Gian Marco Cifaldi; Maria Teresa Gammone; Veronica Moretti; Annalisa Plava; Antonia Roberta Siino.

Sezione *Sociologia e storia della Croce Rossa* (attiva dal 2013). *Direttori*: Costantino Cipolla (Bologna) e Paolo Vanni (Firenze). *Consiglio Scientifico*: François Bugnion (*presidente* - CICR), Roger Durand (*presidente* - Société "Henry Dunant"), Giuseppe Armocida (Varese), Stefania Bartoloni (Roma III), Paolo Benvenuti (Roma III), Fabio Bertini (Firenze), Paola Binetti (Campus Bio-Medico, Roma), Ettore Calzolari (Roma I), Giovanni Cipriani (Firenze), Franco A. Fava (Torino), Carlo Focarelli (Perugia; LUISS), Edoardo Greppi (Torino), Gianni Iacovelli (Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria, Roma), Giuseppe Palasciano (Bari), Jean-François Pitteloud (già CICR), Alessandro Porro (Brescia), Duccio Vanni (Firenze), Giorgio Zanchin (Padova). *Comitato Editoriale*: Giorgio Ceci (coordinatore), Filippo Lombardi (coordinatore), Massimo Aliverti, Nico Bortoletto, Luca Bottero, Virginia Brayda, Carolina David, Antonella Del Chiaro, Renato Del Mastro, Gerardo Di Ruocco, Boris Dubini, Alberto Galazzetti, Livia Giuliano, Laura Grassi, Veronica Grillo, Riccardo Romeo Jasinski, Pier Francesco Liguori, Maurizio Menarini, Maria Enrica Monaco, Gianluigi Nava, Marisella Notarnicola, Marcello Giovanni Novello, Raimonda Ottaviani, Isabella Pascucci, Francesco Rinaldi, Piero Ridolfi, Anastasia Siena, Calogera Tavormina, Silvana Valcavi Menozzi. *Segreteria Scientifica*: Alberto Ardissona (responsabile), Alessandro Fabbri (responsabile), Barbara Baccarini, Elena Branca, Giovanni Cerino Badone, Emanuele Cerutti, Alessandro D'Angelo, Carmela Anna Esposito, Simona Galasi, Sara Moggi, Paola Sposetti.

Costantino Cipolla

**HEIDEGGER**

**Un'interpretazione  
sociologica**

LABORATORIO SOCIOLOGICO



**FRANCOANGELI**

Teoria, Epistemologia,  
Metodo

La cura redazionale ed editoriale del volume è stata realizzata da Alessia Larosa e Paola Sposetti.

Hanno inoltre collaborato all'indicizzazione dei nomi Carmela Anna Esposito, Alessandro Fabbri e Arianna Marastoni

Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

## *Indice*

<b>Un pre-ambolo quale epilogo</b>	pag.	7
<b>1. Il metodo: una sottrazione senza possibilità di   esenzione</b>	»	43
<b>2. Cammino di un pensiero come   – biografia sociale –   come itinerario di una meta-fisica</b>	»	124
<b>3. Heidegger: posseduto dal suo stesso riflettere ed   annotare</b>	»	254
<b>4. Una filosofia somma e docile nei confronti della   «decisione» politica e del male «assoluto» della   storia</b>	»	392
<b>5. L'uomo «disposto» dal «suo» pensiero e dal «suo»   linguaggio poetico</b>	»	599
<b>6. La co-appartenenza all'«imposizione» della   tecnica e alla mancanza di verità essenziale della   scienza</b>	»	692
<b>Indice dei nomi</b>	»	815



## *Un pre-ambolo quale epilogo*

Non so se ho “domato” Heidegger, perché lo reputo indomabile. So, però, che ho portato a termine questo sterminato e oneroso lavoro, che mi ha tenuto impegnato un anno consecutivo per quanto attiene alla sua stesura finale. Nelle poche pagine che seguono non aspiro ad alcuna conclusione, né a tirare le fila di quanto fatto. Come ho ripetuto lungamente e più volte nel corso del testo, questo, per quanto riguarda il pensiero di H., non è né corretto, né utile, né plausibile. H. è troppe cose, anche le stesse, per essere ricondotto ad una cosa sola. Il presente epilogo, posto all’inizio a mò di introduzione, si limita ad accennare nei paragrafi che seguono, corrispondenti ai sei capitoli in cui si articola il presente volume, ad alcuni dei contenuti in essi sviluppati, secondo due prospettive prevalenti e, per dirla con H., necessitate dalla condizione espositiva o del pensiero. La prima concerne una sorta di gioco di ruolo in accordo col quale la prima parte del titolo del paragrafo corrisponde al pensiero di H. in riferimento al capitolo in questione, secondo la selezione di un frammento dello stesso fra i tanti possibili. Nella seconda parte del titolo, insinuerò un mio dubbio o un cenno verso un percorso alternativo rispetto a quello proposto da H. E ciò, ovviamente, in un’ottica (la seconda) strettamente sociologica al fine di dipanare il pensiero heideggeriano, di acquisire supporti e idee dal suo porgere e, nel contempo, di integrarlo o di opporgli la dura, se non marmorea, replica degli accadimenti sociali, che non possono essere riassunti nella sua filosofia, se non altro, per troppa sveltezza e uniformità. Nessuna ontologia metafisica, come nessuna sociologia, può ricondurre tutto a sé. Nel fare questo, ci muoveremo in un campo aperto sia perché la scienza, con buona pace di H., è sempre tale e proiettata (soprattutto quella sociale) verso il futuro, sia perché la stessa vita e la riflessione su di essa non ha e non può avere confini siano essi greci, tedeschi, italiani, planetari o di altro genere. Ma questo, sia esplicitato fin d’ora, vale per tutte le forme del sapere e del conoscere dell’uomo. E questa è anche la premessa per un lavoro che non aspira ad essere che un contributo ad un dibattito sul pensiero di H., sulla sua grandezza drammatica e sulla sua inaggirabilità interpretativa. Alle spalle di

questo scavo, non posso che porci vari volumetti anche recenti (a dopo), ma soprattutto un'opera del 1997, esposta come glossario in cinque volumi per oltre 3200 pp., dal titolo significativo *Epistemologia della tolleranza* (FrancoAngeli, ediz.). Si tratta di un concetto nella sua essenza estraneo alla filosofia heideggeriana (anche se in H. si trova sempre tutto), se non fosse per il solo fatto che in lui la società è ridotta al "si" per una genericità anonima che non raggiunge mai veramente l'altro, neppure nella forma più anodina possibile dell'altro generalizzato. Mi fermo. Non voglio andare oltre, perché allo stesso modo per cui H. non può che essere preso a piccole dosi diluite nella loro estensione e nella loro storicità, così quanto ho già scritto e ora potrei anticipare non può che essere lasciato alle singole e numerose considerazioni che ho sparso nei capitoli del testo e che sarebbe impossibile, se non addirittura assurdo, spargere riassuntivamente in questo preambolo.

### *Heidegger ed "io"*

*La via non conosce alcun metodo,  
o è essa stessa più metodi?*

Il primo capitolo lo abbiamo dedicato al modo nel quale H. osserva e si interroga sul mondo a lui circostante secondo una prospettiva sicuramente ardita, volutamente e consapevolmente incompleta e vista sociologicamente, con un'attenzione particolare rivolta alla ricezione italiana, tutt'altro che secondaria e non peculiare, del pensiero del filosofo tedesco. Al di là del metodo heideggeriano, che c'è e che ripete se stesso (come sempre), abbiamo anche anticipato per sommi capi il modo nel quale noi avremmo letto e, di fatto, abbiamo affrontato la filosofia heideggeriana estremamente vasta e attraversata da innumerevoli affluenti e defluenti in fiumi principali, in laghi e stagni, con vari sbocchi marini. Questo non significa affatto che le riflessioni sul metodo o sulle difformi modalità espositive di H. e su H. siano tutte contenute in questo primo capitolo. Non sarà così in questo caso, allo stesso modo di quanto accadrà per i capitoli successivi. H. non può mai essere contenuto in un luogo solo. In lui, tutto si intreccia e si tiene, anche nell'intreccio dell'intreccio e, quindi, non può che essere compreso e svelato se non in questo modo. E ciò possiede valore sia dal suo versante, sia da quello di colui che lo osserva. Secondo tale logica, assumiamo quanto scritto nel capitolo in oggetto come una sorta, per noi, di promessa da mantenere, un impegno che non può essere derogato per quanto esso non possa che essere soggetto a conferme, smentite, precisazioni e allargamenti, come in effetti è accaduto, fisiologicamente. Le cose non sono andate molto diversamente lungo il versante heideggeriano, dove alle nostre ipotesi interpreta-

tive e alle nostre domande i riscontri sono stati molteplici nello stesso senso di quanto appena delineato più sopra.

A parte la separazione in versanti, questo capitolo è suddiviso in molti punti o sottoinsiemi tematici, onde cercare di riportare H. (e me stesso) a maggior chiarezza espositiva, cosa non facile e non sempre possibile, visto che ambiguità, segretezza e polivalenza facevano parte o erano intrinseche al modo di intendere e di praticare la vita di H., mentre, per quanto mi riguarda, la riservatezza e l'enigmaticità non possono superare, in ambito scientifico, le soglie dell'impenetrabilità e dell'incomprensione. Inutile dire che, per quanto attiene ai tanti e fondamentali dibattiti intervenuti nel tempo sul metodo per e delle scienze sociali, H. resta alla finestra, pare non saperne nulla, abbagliato dai suoi bersagli ricorrenti e, forse, fiero di non aver niente a che vedere con sociologi o filosofi (come, ad es., Popper: vedi il mio, *Dopo Popper*, Borla, Roma 1990) che erano lontani dal suo modo di intendere il mondo. D'altra parte, del negativismo popperiano, del suo modo di concepire e di dar conto del fallibilismo ipotetico della scienza, H. cosa mai se ne sarebbe potuto fare, viste le sue premesse sul soggetto, sui fatti, sulla scienza che non pensa (a tempo debito)? Non vado oltre in questa direzione, anche perché ciò comporterebbe riflessioni molto articolate, profonde e complesse, che ci condurrebbero fino al punto di porci la domanda se, oggi, con i *big data*, prodotti automaticamente dalla società digitale o connaturati dentro di essa, l'impostazione metodologica di stampo ottocentesco delle scienze sociali possa permanere la stessa o possa essere "costretta" a profondi cambiamenti al di là delle opzioni dei singoli individui.

Nel primo capitolo metodologico, entra in scena dunque la sociologia del sapere, come si vedrà, che rappresenta la prospettiva di fondo del nostro approccio al pensiero e alla vita di H. Senza ripeterci e senza accedere ad alcun massimalismo (alla L. Goldmann, per capirci), ciò significa che noi muoviamo dal presupposto che la società rappresenta un "a-priori" che permea delle sue idee, della sua filosofia, della sua storia culturale i soggetti che in essa vengono alla luce e in essa sono socializzati. Sulla scia di M. Scheler e di K. Mannheim (non estranei, soprattutto il primo, ad H.), non è tanto la conoscenza, soprattutto quella a base scientifico-naturalistica, ad essere socialmente influenzata, quanto il sapere individuale, inteso in un'accezione più vasta. Con questo non intendo assolutamente accedere all'ipotesi che le azioni dei singoli attori siano l'esito di cause sociali per un determinismo o un sociologismo a mio parere insostenibili. Le connessioni, più o meno elastiche, che si possono stabilire fra una data situazione sociale e gli orientamenti cognitivi, di fede, culturali di un soggetto sono di vario tipo e natura e possono concernere diversi quadri sociali, alla Gurvitch. Esclusa la teoria del "riflesso", secondo la quale la visione personale rimbalza o copia quella sociale, non può che derivarne la conseguenza metodologica (sempre come pensiero critico) che fra individuo e società il nesso

sapientziale è di genere interattivo. E ciò, si tenga ben presente, sia che l'oggetto conoscitivo riguardi il pensiero mistico-razionale, sia quello positivo-speculativo, sia quello collettivo-personale, sia quello empirico-concettuale, sia quello simbolico-concreto. Scontata la differenza fra storia (descrizioni particolari) e sociologia (regolarità generali); escluso lo storicismo (leggi storiche), resta la difficoltà di imputazioni mirate, sempre in sospetto di qualche tipo di co-variazione non significativa ed attraversata da qualche componente spuria. Noi ci siamo affidati all'ipotesi teorica del "giunto cardanico", che qui non anticipo, per tenere insieme bilateralmente e per autonomie relative, secondoflussi reciproci (il *co*), il pensiero e la vita, il contesto sociale e la lettura della società. Tutto si tiene. Nulla può essere radicalmente o completamente scisso da altro da sé. Qualsiasi metodo non può che ammettere delle inclusioni e delle esenzioni. Esso non può mai essere solamente la sottrazione di se stesso. Così quell'"io", tra virgolette, non rappresenta il sottoscritto, ma un interlocutore generalizzato che chi scrive interpreta qui ed ora, senza ambire ad altro.

*Heidegger ed "io"*  
*"Nacque, lavorò, morì" o*  
*Terra natia, Storia, nel Tempo?*

La vita di H., come per tutti quelli della sua generazione, non fu una vita facile. Attraversare due guerre mondiali e il nazismo: quali altre coorti di giovani sono state sottoposte a prove così tremende? Per questo, esprimere qualsiasi tipo di valutazione sulla biografia sociale di H. e di quelli della sua età richiede prudenza estrema ed un rispetto particolare per chi è stato dalla storia sottoposto a percorsi estremi e non derogabili. Nel secondo capitolo del nostro volume, quello in questione, abbiamo affrontato il ciclo di vita di H. inserito nel suo tempo e nelle sue relazioni sociali, privilegiando come fonti documentarie la corrispondenza da lui intrattenuta con parenti, amici e studiosi di difforme orientamento. In tal modo, il privato di H. è venuto parzialmente in luce, anche se la sua biografia comprenderà, come vedremo, molti altri aspetti che in questo caso non possono che essere stati analizzati di sfuggita. In ogni caso, l'esito del nostro scavo storico-sociologico non può ritenersi irrilevante, né in sé, per quanto portato alla luce, né per riferimento al nesso fra vita e pensiero che, come noto, è alla base dei nostri intenti sia metodologici che sostantivi. Lasciando da parte i primi, vediamo molto brevemente qualche risultato principale dei secondi.

Seguendo la sequenza espositiva del capitolo in questione, come si potrà vedere, cominciamo segnalando due tonalità emotive di fondo che hanno segnato la vita di H. e che egli ha, in modo diverso, inserito quali pilastri

della sua filosofia. Mi riferisco all'angoscia, quale stato d'animo di fondo della sua vita e già ben teorizzata in *Essere e tempo*, ed alla riservatezza o al ritegno o al segreto, che H. non teorizzerà mai come tali, ma tratterà per frammenti, spargendoli nelle sue riflessioni, imprimendoli nelle sue lettere, praticandoli nella sua vita. Comunque, sia l'angoscia che il ritegno sono nella vita e nel pensiero di H. e vi sono intimamente. In questo caso, l'ipotesi del giunto cardanico quale collegamento fra pratiche personali e meditazioni filosofiche appare confermata nelle cose e risulta di non facile scardinamento.

Derivato da questo, almeno per alcune sue dimensioni, resta ciò che possiamo ricondurre al doppio volto di H., che trova nel suo rapporto con Husserl la sua massima, ma certo non l'unica, espressione. Nell'ostensivo, infatti, H. è cordiale e gentile con il suo "maestro", che lo stima molto e si dà tanto da fare per lui, mentre nel segreto della sua corrispondenza H. evidenzia, come sarà facile leggere, verso Husserl un sostanziale disprezzo sia per la sua filosofia, che per la sua persona e questo, si badi, fin dall'inizio e ben al di là di ciò che è noto e dibattuto sull'origine ebraica di Husserl e sulla conseguente distanza (diciamo così) che H. manifestò nei suoi confronti durante il periodo nazista.

La questione non si modifica di molto se ci spostiamo sul versante della Arendt, che pure si innamorò di H. ed, a modo suo, lo "amò" tutta la vita. Anche lei lo accusò di essere un menzognero incallito, anche verso sé stesso; il che rappresenta una delle facce della medaglia del segreto. Ma, forse, la metafora di H. che si cela nella sua trama, la quale in realtà è una trappola, credo che sia un'immagine che ben meglio di molte altre renda chiaramente l'idea di chi fosse nella sua vita corrente il grande filosofo e pensatore Martin Heidegger.

Di Jaspers, mi limito a riprendere che egli fu senza dubbio quello che meglio capì le componenti più totalitarie del pensiero heideggeriano, rendendocene trasparenti in molti modi, come sarà facile osservare. Ma, attraverso Jaspers, sarà anche possibile intendere lo stretto nesso storico-filosofico che si è sempre stabilito nel tempo fra politica e pensiero riflessivo nel settore che ci riguarda, nonché l'influsso, esplicitato dallo stesso H., esercitato dal conoscere sul sapere, senza determinismo alcuno ma, nel contempo, anche senza alcuna vaghezza o tentennamento di sorta. Attraverso Jaspers, ma senza un suo apporto specifico, sarà possibile verificare come l'angoscia, tonalità emotiva essenziale (come detto) per H., potrà essere fatta giungere nella sua mente sia tramite la dimensione religiosa (addio – ?– al cattolicesimo), che tramite quella politica (fallimento del rettorato), che, infine, mediante quella, del tutto segreta e incredibile fino a ieri, privata (Hermann, figlio di un'amante della madre).

Chiudo questa succinta anticipazione del II capitolo con un accenno alla costatazione molto diffusa e propria dello stesso H., per cui la sua vita, co-

me quella di Aristotele, può essere limitata e ricondotta al famoso: “Nacque, lavorò e morì”. Mi spiace, ma non mi è proprio possibile accedere ad una tale interpretazione che non è solo riduttiva, ma semplicemente erronea. H. non fu questo né per quanto attiene alla sua nascita, né per quanto riguarda la sua vita, né per quanto concerne la sua morte terrena. Alla fine del capitolo in questione, ho fornito una diversa interpretazione e l’ho sintetizzata in una sorta di schema o aforisma che ora, modificato, riprendo qui di seguito, chiudendo in tal modo il paragrafo:

*Heidegger*

Trasformò la sua terra nel senso della sua vita.  
Fu posseduto e travolto, con la sua filosofia, dalla Storia.  
Gettò la sua morte nel futuro del suo pensiero.

Ad ognuno il suo meditare.

*Heidegger ed “io”*

*La filosofia come sapere sovrano, auto-fondativo e auto-sufficiente o come sapere “democratico”, co-fondato e necessitante dell’alterità?*

Nel capitolo III ci siamo buttati nel regno incantato e tormentato di H. e cioè nella sua filosofia, cercando di capirla e di carpirle quello che più ci poteva interessare. Per H., come si vedrà, la filosofia è un sapere sovrano, che si auto-fonda e che è anche di per sé auto-sufficiente. Il suo pensare è in sostanza di natura “imperialistica” e assorbe nel suo senso tutti i punti di vista o *il* punto di vista così come la sua eventuale assenza, con buona pace del grande M. Weber. Per H., è la meta-fisica che ha diretto la storia, che l’ha sovra-ordinata, che l’ha incanalata, portandola nella modernità all’oblio dell’essere. Ed è questo, nella sua storicità e nella sua indicibilità, il cuore e la mente della filosofia di H. La sua verità o la verità della sua storia è *la* verità. Ma l’Essere è tutto e il suo contrario. Non è definibile ed è mistero. Riferirsi ad esso resta enigmatico e indeterminato e un cammino che comporta il cercare per il cercare, il domandare del domandare.

Il pensiero di H. è un pensiero storico dove le emozioni, la libertà, la forza, la decisione ci possiedono e dove la meraviglia delle meraviglie è che l’ente è. Il suo riflettere è un insieme di *più* che si aggiunge continuamente ad altri *più*, senza una meta specifica e dentro un labirinto alla fine quasi inestricabile, il quale conduce nei luoghi nebbiosi della resa, per una cattura che permane nella sua velatezza. In H., ambivalenza e *co* non esco-

no mai di scena, acconsentendo sempre a qualche via di fuga e rendendo il suo pensiero ambiguo e passibile di interpretazioni molto distanti fra di loro. La filosofia, per H., è sapere supremo, ma nel contempo inutile e, dopo Hitler, essa manifesta la sua spaesatezza che non trova alcuna consolazione né in Europa, né, tanto meno, nel comunismo o nell'americanismo. In ogni caso, il riflettere filosofico non può essere confutato in quanto meta-fisico ed esso non ha nulla a che vedere con quello scientifico, che non raggiunge mai e, per H., non può neppure farlo, l'essenza delle cose. H. tende sempre a ridurre tutto a sé e a trasformare tutto e tutti, Nietzsche compreso, nel suo proprio pensiero.

Nella sua maturità più piena, H. trova intorno a sé l'abbandono dell'essere e il nichilismo, che egli intende costantemente e succintamente come calcolo, velocità, massificazione, accesso senza limiti, uguali possibilità, bolscevismo, opere sociali cristiane, mancanza di qualsiasi meta degna di tale nome. La "salvezza", se così si può azzardare a dire, potrà forse essere pro-curata, dai "venturi", attraverso un "salto" nell'"altro inizio", e col supporto di un inedito e del tutto originale "ultimo Dio", certo abissalmente lontano da quello cristiano. Questo H. esoterico e profetico, del tutto incerto e indefinito, non abbandona a sé la verità come libertà (?), anche se la separa dall'ontologia e la intende sempre e comunque in modo "vicendevole", in sé e con l'uomo, e non ovviamente e sicuramente fondata scientificamente al punto che, come vedremo, autorevolissimi studiosi hanno messo in dubbio il suo "amore" per la stessa libertà, sospetto che non mi può non aver assalito, al di là della mia volontà. Il fermo rigetto heideggeriano della valenza delle opinioni personali e della loro equivalenza democratica non può che condurci in questa direzione e aprirci le porte verso l'autoritarismo. In ogni caso, la filosofia, per H., è un sapere strano, che non ammette confronti, che si estende su qualsiasi cosa e che, a mio parere, tocca nei *Beiträge* il suo apice e la sua completezza. Essi sono la filosofia secondo e di H., al di là di tutte le critiche che gli possono essere avanzate, per le quali rinviamo al capitolo in questione. Mi limito a segnalare che H., contro sé stesso e senza esserne consapevole, usa e applica al suo argomentare molte categorie della sociologia del sapere e può essere classificato, senza poterlo essere, un filosofo saggio, curioso e polemico. Ma H. trascende dalle circoscrizioni di questo tipo, pur restandoci, a suo modo, dentro.

Voglio chiudere, però, con una considerazione sul rapporto fra filosofia e scienza. H. interpreta questo rapporto come una sfida o come una lotta avviata o, meglio, scatenata dalla conoscenza scientifica al sapere filosofico. E su questa base egli imposta tutto il suo argomentare in modo coerente, ripetuto e monocorde per una scienza che risulta sempre e comunque con un solo e solito volto, ognora appiattita sulle sue sembianze, siano esse quelle proprie delle scienze naturali o di quelle sociali. Restando nell'ambito di quest'ultime, è questa tesi profonda condivisibile? Le scien-

ze umane hanno dichiarato guerra alla filosofia? E, se sì, a quale tipo di filosofia? H., come quasi sempre, difende di nascosto, la sua maniera di pensare filosoficamente? L'arrivo della scienza, per altro inarrestabile, non ha reso possibile, come egli sostiene, alcuna collaborazione fra sapere filosofico e conoscenza scientifica? Se mi è consentito muovere da me stesso, posso riprendere da *Epistemologia della tolleranza* un'ipotesi di lettura (siamo nel 1997) del nesso fra sociologia e filosofia di tipo concorsuale, se non cooperativa, laddove proprio la filosofia tende ad andare alla radice della ricerca sociale, concorrendo alla sua fondazione. Inoltre, secondo una logica di orientamento o di tipo democratico, come visto, lo scambio fecondo di vario genere fra le due discipline ed in entrambe le direzioni appare, più che garantito, impresso nella realtà delle cose. Un indirizzo analogo si trova anche, nel 2015, nel testo che citeremo più volte dal titolo *Dalla relazione alla connessione nella web society*, pur con delle vivaci, per quanto momentanee, critiche rivolte al pensiero politico di H. Ma mi sento di dire che questo orientamento non è per nulla originale nell'ambito delle scienze sociali, a parte le solite e normali eccezioni (sempre ignorate dal conformante e omogeneizzante H.), per altro contenute su temi e metodologie specifiche. Un'analisi di gran parte dei *Dizionari di sociologia* editi negli ultimi cinquant'anni nel contesto europeo ed americano confermano ampiamente questa mia ipotesi interpretativa. Quasi tutti attestano l'esistenza di rapporti vicendevoli fra le due discipline. Ciò viene, per di più, letto secondo prospettive di apporti e di miglioramenti reciproci, di correzioni ad incrocio a partire dalle proprie vocazioni e componenti intrinseche o strutturali. Basti andare con la mente alla filosofia marxista, alla dialettica, alla fenomenologia onde rendersi conto come il sapere filosofico abbia pesantemente condizionato le scienze sociali, ma sarebbe facile anche dimostrare come un'adeguata comprensione della storia sociale non possa che contribuire all'arricchimento tematico e problematico della riflessione filosofica e ad abbattere posizioni dogmatiche e a-prioristiche insostenibili di fronte all'evolversi empirico delle dinamiche collettive. Lo so bene che qui il dibattito, con buona pace di H., è infinito e tocca il pragmatismo, lo strumentalismo, il positivismo logico, la filosofia delle scienze per uno sbocco che sembra oscillare fra l'ecumenico e il pluralista. Non posso però, in questa sede, andare oltre, lasciando H. troppo indietro. Quello che voglio asserire è che, nell'evolversi storico, mi sembra che scienza (soprattutto quelle sociali) e filosofia si siano mantenute in una costante e variegata interazione di natura critica, contributiva, dialettica a partire dalle singole e diverse posizioni per un fecondo e proficuo accrescimento di entrambe.

In altri termini, la posizione, criptica e tenace, di H. e cioè quella di una sorta di scontro fra parte e controparte o fra socio e suo rivale mi risulta, oltre che smentita dalle cose o dalla storia, non auspicabile, né fruibile, né, ancor meno, possibile e ciò, sia chiaro, sia per la filosofia che per la sociologia.

*Heidegger ed "io"*

*Un suo "errore politico" oppure*

*la stella sulla sua tomba non brillerà mai nel cielo di Auschwitz?*

Il cap. IV che abbiamo dedicato al pensiero e alla prassi politica di H., presi nel loro insieme, ci è, nel corso della sua stesura, cresciuto nelle mani al punto da risultare di gran lunga il più corposo di tutto il volume. Questo non è dipeso da una nostra scelta, ma da altri fattori fra i quali vanno sicuramente inseriti l'incrocio destinale di H. con il male "assoluto" della storia moderna (Olocausto e non solo) e il fatto, assodato alla fine del nostro scavo e che ora qui anticipiamo, che il pensiero di H. è intriso di valenze e riferimenti di natura politica che egli, dopo i primi anni '30 (del secolo scorso), non abbandonò più. Riassumere qui, in pre-messa, i risultati che riteniamo di aver raggiunto in merito non è di fatto possibile e, per di più, ritengo che sarebbe ingiusto e pericoloso, perché la dimostrazione di quanto sostenuto non potrebbe accompagnare l'esito del nostro lavoro. Nonostante questo, ci vediamo costretti, per ovvie ragioni, a proporre in anticipo alcune delle mete che abbiamo toccato, ben sapendo che esse sono qui ancora più segmentali e provvisorie del solito e riguardano temi molto sensibili e comunque decisivi, qualsiasi sia la prospettiva lungo la quale ci si voglia mettere o appostare.

Il pensiero politico di H. è sempre avvolto in altro da sé, perché egli resta e vuole essere un filosofo sottratto a qualsivoglia specializzazione, che, come ben noto e scritto, aborrisce. Tale pensiero, però, arriva sul tavolo del suo riflettere in molte portate, a volte ben descritte, mentre in altri casi ambigue e dai contorni non ben definiti. La referenzialità storico-sociale di H. permane, soprattutto in ambito politico, ognora distante dalle cose e esplicitamente ed insistentemente meta-fisica, quasi che questo impianto tecnico-metodologico (lo scrivo volutamente) la esonerasse da ogni connessione con la "fisica", intesa quale effettività delle cose, pur concepite nella loro essenza. Lungo questa via interpretativa, l'interrogare di H. si standardizza, in ambito politico, secondo un modo uniformante con una tecnologia che, nella sua essenza, omologa ogni regime politico, diventando la responsabile di qualsiasi evento sia esso la guerra o l'industrializzazione o quant'altro. Per quello che ci è qui possibile, come detto, entriamo però nel merito, per singole e succinte parti, del pensiero politico di H., rimandando al capitolo in questione per la giustificazione provata e più transigente di quanto andremo ora a sintetizzare a mò di necessario pre-ambolo.

Cominciamo dal nazismo che è già di per sé tema di grande ardore e che, comunque, attraversa tutta la vita di H. dal suo farsi fino al suo estinguersi (e forse anche dopo, per quanto possibile). Sul fatto che H. sia stato nazista, come vedremo, non ci possono essere molti dubbi. Sul quando, sul

come e sul perché, il dibattito è comunque aperto e vivace. Noi abbiamo articolato questa adesione per fasi diverse corrispondenti al suo entusiasmo iniziale, alla sua delusione profonda ed alla sua permanenza con venature critiche particolari nell'ambito dell'universo nazionalsocialista che H., nella sua interpretazione essenziale di fondo, non abbandonò mai. Scartato il comunismo con varie motivazioni (da vedere nel capitolo), H. era (e fu sempre) per una società retta da una guida che rendeva conto e si rapportava direttamente al popolo; in cui la libertà era "costrizione" e conformità alla legge; nella quale la logica gerarchica era l'altra faccia della medaglia della necessaria disuguaglianza sociale; in cui la purezza spirituale della stirpe andava comunque salvaguardata. Infatti, per H., il nazionalismo, a base etnocentrica, prevale su tutto il resto, nazionalsocialismo compreso. Per lui, la missione del popolo tedesco è il destino dell'Occidente e cioè del mondo. La Foresta Nera è la luce che dovrà e farà risplendere la terra. In questa prospettiva, H. ambì a diventare il filosofo che guidava la filosofia del Führer. Tentò di immettere nel nazismo il suo pensiero filosofico, senza riuscirci, perché, come disse l'insospettabile e grande Gadamer, non vi era proprio portato, sia per la sua pignoleria, sia per le sue pretese di "perfezione", sia per la sua pavidità, sia per la sua incapacità diplomatica, demandata quasi solo al segreto. Finita l'esperienza del Rettorato, H. si chiuse in sé stesso. Scrisse forsennatamente, ma, pur criticandone vari aspetti (come detto), non attaccò mai l'essenza del nazismo, restando dentro il suo orizzonte politico. Di contro, egli aggredì in vari modi, a parte lo stalinismo, i regimi democratici, in particolare le detestate America ed Inghilterra, forse perché non travolte, come la Francia, dalle truppe tedesche, le uniche a cui H. concesse l'onore di essere più importanti, per la storia, degli scrittori (non dei filosofi, si badi).

Quello che, comunque, colpisce in queste valutazioni storiche (perché tali sono), è come H., sotto l'ombrello non confutabile della metafisica, riconduca ogni cosa alla stessa cosa, seppur con motivazioni difformi che qui non possiamo, per forza di spazio, riprendere, rinviando al capitolo in oggetto. In quest'ottica, per H., guerra e pace tendono a equivalersi. Per lui, democrazia, comunismo, fascismi vari, sotto l'egida inconcussa della tecnica, tendono a co-fondersi. I milioni di morti sui campi di battaglia e nelle città bombardate non cambiano per nulla il corso della storia, come se un'eventuale vittoria di Hitler non avesse comportato un totalmente diverso destino dell'umanità, con buona pace di qualsiasi meta-fisica gli si volesse ante-porre, associare o far derivare. Per H., poi tutti questi accadimenti storici non vanno mai imputati alla volontà di dittatori o di singoli soggetti che sono da questi posseduti e agiti e non viceversa. L'uomo non ha, per H., potere, ma è in potere di questo potere, per cui nei percorsi storici non vi è mai una responsabilità personale. Quali, dunque, le colpe di Hitler, che pure egli giunge a definire "criminale"? Quali le sue eventuali responsabilità?

Chiedere scusa, su questa base, era rinnegare tutto il proprio pensiero e sé stesso. Dietro, a lato, intorno a tutto ciò rimane, per H., l'abbandono dell'Essere che egli vede contrastato in parte e temporalmente, solo dalla "grandezza" ripetuta, non sporadica, del nazionalsocialismo (per questo importante aspetto rimando direttamente al quarto capitolo). Oppure, questo oblio può essere contrastato anche politicamente, nel suo mistero indefinibile, dal sacro della poesia che intende e canta il sacro della "landa paterna". Nella spaesatezza susseguente al crollo del nazismo, H. non vede ulteriori vie di uscita, se non queste, per altro evanescenti, imprevedibili, senza ragione. La democrazia che è arrivata o sta per arrivare non avanza o non garantisce, per H., alcun avvenire, essendo priva di ogni forza organizzativa, senza una libertà autentica e un potere del popolo e, infine, basata su istituzioni improponibili di stampo liberale. La verità non può albergare in questo regime politico (una "mera misura"), di contro a quello che H. scrisse (e pensò sempre?) a proposito di regimi di stampo dittatoriale e socialista (nel suo senso), dove, lo rammento, il Capo ha meno potere, per H., rispetto a tutti gli altri.

Poteva H., in questo contesto di pensiero non fare a suo modo i conti con la potenza internazionale dell'ebraismo? Evidentemente no, si sarebbe trattato di un'impresa impossibile ed anche, per vari aspetti, incomprendibile. Su questo insopprimibile tema politico, dopo l'uscita dei *QN* (*Quaderni neri*), il dibattito è ovviamente e fisiologicamente esplosivo. La domanda ricorrente non poteva essere che la solita: H. era antisemita? Perché tacque sempre e non condannò mai Auschwitz? È scontato che non ci siamo esonerati, "politicamente", dal rispondere a questi quesiti decisivi. Dopo aver scavato in tutte le direzioni oggi possibili, sono giunto alla determinazione che in H. vi è una componente personale e una filosofica che può essere ricondotta, contro il suo pensiero, all'anti-ebraismo. Infatti, egli portò dentro di sé parte delle opzioni ebraiche, vi si oppose in vari modi e tempi, si spostò dal quotidiano al filosofico e si avvalse, per queste sue prese di posizione, degli stereotipi sociali del tempo, relativi agli Ebrei, più correnti e banali. Egli, però, non fu un antisemita becero e costante. Si mosse su più livelli, anche se nel suo intimo, nei *QN*, egli giunge a scrivere, al vertice del suo riflettere meta-fisico, delle considerazioni (non dei "dati di fatto", per lui sempre erronei) sugli Ebrei da lasciare senza parole e da costringere chiunque a porsi la domanda inaggirabile di quale fosse la considerazione etica del suo pensiero. H., lo dico al semplice, mette per iscritto che gli Ebrei non sarebbero stati portati a forza e sterminati dai Tedeschi nei campi di concentramento, ma sarebbero stati loro stessi ad *autoannientarsi*. Vi è anche altro, ma questo è un passaggio inequivocabile (anche se qualche giovane studioso ha provato a renderlo più dolce) che macchia il pensiero di H. di un'impronta indelebile e che dimostra come qualche riga valga, a volte, ben più di un intero volume. Alla fine, ho deciso di non aggettivare

l'anti-ebraismo di H., perché composto e irrorato da fattori difformi e non sempre esplicitati che, nel corso degli anni, o sono risultati silenti o si sono manifestati lungo strade diverse, raggiungendo il loro apice durante il nazismo e la sua fine e restando piuttosto sullo sfondo nelle altre fasi della vita di H. (rimando, come si deve, al capitolo). Quanto all'omertà su Auschwitz, cosa poteva dire o fare H.? Rinnegare (mi ripeto) tutto sé stesso, compreso il suo pensiero? Perdonare, riconoscendo così la sua "impossibile" colpa? Metterla sul metafisico, come fece, per esiti omologativi, però, quasi catastrofici? Ricondurre le atrocità in oggetto all'essenza del nazismo per una sorta di suicidio personale? Negarsi alla politica (impossibile) e conservarsi nella sua ambiguità silente per una sorta di avallo senza alcuna remissione di colpa?

In realtà, credo che un pensiero come quello di H., che vuole esplicitamente essere impolitico, ma che, ad un certo punto, incontra destinalmente la politica (e quale politica!), trova, di fronte ad Auschwitz, la sua impossibilità ed i suoi limiti. Detto diversamente, se non si sa parlare dell'Olocausto, se si riduce ad altro, se non si può chiedere "perdono" in nome anche di altri colpevoli (il che, nonostante Spinoza, è una virtù), se non si è in grado di comprendere che ci troviamo di fronte al male assoluto della storia, ma quale filosofia abbiamo in testa e nel cuore? Se non siamo in grado di dar conto delle implicazioni di determinate decisioni politiche, che decidono per noi, quale pensiero ci governa e ci indirizza? Non so dire o scegliere se la filosofia di H. di fronte al nazismo abbia mostrato la sua docilità sempre disponibile oppure abbia evidenziato la sua intrinseca "patologia della transitività" (al capitolo) o, ancora, abbia palesato che il suo essere tanti uno (i *più* del cap. precedente) per un astratto intero la spugna a ogni vulnerabilità o, anche, abbia manifestato la sua intima sottodeterminazione filosofica o, infine, che ignorare i "dati di fatto", ritenuti sbagliati, non conduce verso il paradiso, ma più spesso in direzione dell'inferno. Non so, veramente, per quanto da tutte queste supposizioni qualche cosa si possa dedurre.

H. non fu un uomo dai molti dubbi. Contrariamente alle sue titolazioni, intraprese una strada, la perseguì, con varianti, a lungo, se non per tutta la vita. Avversò o odiò tutte le conquiste della civiltà occidentale. Si innamorò di quelli che elevò a suoi santi eterni (Hölderlin, su tutti). Non sposò mai la democrazia, portata a dissolvere lo stesso popolo tedesco. Nel suo intimo, reputò sempre il *Führerprinzip* il miglior meccanismo di regolazione sociale. Fu sicuramente un filosofo dell'impossibile, del "non-luogo" filosofico per dei giochi linguistici, a volte, di fascismo inesorabile. Visse per il segreto e nel segreto, nella filosofia e per la filosofia. Ma in qualsiasi filosofo, sono stato convinto, l'uno non vale mai per il tutto. Esso va inteso e preso per parti, per singoli affluenti. Ed H. non si sottrae a questa regola. Grande per alcuni aspetti, ma gretto per altri; arguto e profondo in alcuni casi, ma

sciatto e superficiale in altre circostanze. Lungo il versante politico del pensiero heideggeriano le cose non cambiano, anzi, con ogni probabilità, peggiorano. I suoi compromessi, i suoi silenzi, le sue avversioni non possono essere dimenticati.

Al di là di ogni bilancio politico, quello che però si può ritenere con convinzione è che la stella che H. volle porre sulla sua tomba a Messkirch, in modo emblematico e solenne, non potrà mai brillare nel cielo di Auschwitz.

*Heidegger ed “io”*

*È il linguaggio che giunge a noi e ci dispone o*

*la potente ed eccelsa fantasia di Dante ha “creato” la Divina Commedia?*

Nel penultimo capitolo della presente opera ci siamo dedicati al tardo H., quello più maturo e pacato, che si è trasferito dalla filosofia al pensiero, è stato inghiottito dal linguaggio e si è abbandonato alla “salvezza” della parola poetica, incoronata dal “poeta dei poeti” e cioè dal sommo ed, invero, onnipervasivo Hölderlin. Sull’altissima qualità dei testi di questo poeta tedesco non dubito, anche se Hölderlin (1770-1834, ma, dal 1804 circa, schizofrenico) fu anche cose diverse rispetto a come ce lo presenta H., se non altro per il suo entusiastico ardore per la libertà (francese), per il senso tragico di varie sue opere e per il significato delle sue liriche protese verso ideali eterni e palingenesi aspirate. H., come sempre, trae da Hölderlin quello che è più conforme alla potenza del suo pensiero e ce lo ripropone in modo mite ed elegiaco, quasi in accordo parallelo con il senso della sua follia. In fondo, per H., il pensiero ci possiede attraverso il linguaggio poetico ed Hölderlin non fa che assolvere a questo come a tanti altri ruoli. Il co-appartenersi di meditazione, parola e arte si pone nella prospettiva profonda di H., che viene ora, ancora una volta, ri-proposta e confermata. I pensieri giungono a noi attraverso il gioco del linguaggio e circumnavigano la nostra volontà, perché l’uomo è voluto dalla volontà, attraverso la verità dell’arte. È il pensiero, per H., che produce ogni cosa (idealismo?), pur essendo privo di autorità, seguendo regole dell’o ... o, non dell’e ... e, e non concedendosi ad alcun dialogo o ad alcun discorso di impostazione democratica. Nell’espressione del pensiero e cioè del linguaggio, nella sua capacità di anticipazione, in realtà non parla nessuno, perché è sempre e solo lui che si propone, in quanto l’altro è semplicemente lasciato essere. Per H., non è mai dato un tribunale esterno, di qualsiasi tipo esso sia, al pensiero stesso che vive nel suo mondo incantato, quando esso è pura poesia o arte dello scrivere artistico. L’esito della riflessione non va molto lontano dal regno dell’autarchia poetica, che è una sorta di autogoverno, il quale, nella sua indipendenza, non deve render conto a nessuno. Per H., non si confuta